

UNIVERSITÀ DEL PIEMONTE ORIENTALE «AMEDEO AVOGADRO»

*Memorie del Dipartimento di Giurisprudenza
e Scienze politiche, economiche e sociali*

SERIE III

VOL. 5

CORRADO MALANDRINO

LINEAMENTI DEL PENSIERO POLITICO DI URBANO RATTAZZI

UNITÀ NAZIONALE, COSTITUZIONE E LAICITÀ
DELLO STATO, “TEMPERATO PROGRESSO”



GIUFFRÈ EDITORE



PREMESSA

Vorrei brevemente chiarire in apertura il senso tecnico e problematico di questo volume destinato a far meglio conoscere e comprendere i lineamenti principali del pensiero politico di Urbano Rattazzi. Da un punto di vista tecnico, è illustrato nel prosieguo quanto poco in realtà Rattazzi stesso abbia pubblicato, e dopo di lui gli storici che se ne sono occupati, elaborazioni sul suo pensiero politico. La mancanza di pubblicazioni, di articoli, libri e scritti vari di Rattazzi è una delle cause della cattiva conoscenza che tuttora impera sulle sue reali intenzionalità e finalità politiche. Mi è sembrato perciò opportuno contribuire a sanare almeno in parte tale carenza. Questo volumetto potrà dimostrare la sua utilità nella prospettiva, che mi propongo, di dare alla luce una più completa biografia politica dello statista alessandrino. Ma un significato più ampio nella riproposizione del pensiero rattazziano può sussistere nella presentazione di una posizione politica laica, costituzionale, liberaldemocratica, ispirata in pari tempo al rispetto dello Stato costituzionale e a un 'temperato progressismo' sociale, che fu volutamente intermedia tra il 'moderatismo' e il 'massimalismo' tipici sia dell'esperienza risorgimentale sia dell'intera storia italiana. Rattazzi fu consapevole di stare in mezzo a questa contraddizione dell'Italia contemporanea.

È stato assodato dalla storiografia che, alle soglie della modernizzazione, l'Italia postrisorgimentale avrebbe dovuto fare i conti con un sistema sociale e politico frammentato, inefficiente e insufficiente in cui le masse popolari non avevano una funzione politicamente e istituzionalmente riconosciuta. Queste sono, per esempio, le conclusioni di uno storico come Roberto Michels, che divenne uno degli intellettuali più in vista dell'epoca fascista ⁽¹⁾. Da tali risultanze emergono confermate le fratture storiche dell'Italia

⁽¹⁾ Cfr. C. MALANDRINO, *Il Risorgimento italiano fra storia, interpretazioni, innovazioni. Contributi a un dibattito aperto*, in: *Garibaldi e Rattazzi e l'Unità dell'Italia*, a cura di C. Malandrino e S. Quirico, prefazione di A. Garibaldi Jallet, Torino, Claudiana, 2011, pp. 19-31.

unitaria che, nelle aspettative michelsiane, avrebbero potuto essere realizzate. Il carisma mussoliniano e alle iniziative del regime, cosa che, come si è visto, non fu. La spaccatura del sistema sociopolitico del nostro paese divenne sistematica nel Novecento, tanto che storici e scienziati politici si sono posti dalla fine del XIX secolo il problema di darne spiegazioni meno legate a cause occasionali.

Massimo Salvadori, studioso attento alle suggestioni provenienti dalla storiografia gobettiana e gramsciana, ha elaborato un'ipotesi per comprendere la crisi permanente di sistema che attanaglia l'Italia contemporanea ⁽²⁾. In essa, ruolo genetico ricopre il Risorgimento, in quanto produttore della contraddizione di fondo tra le anime liberale e democratica dell'Italia, simboleggiata nell'opposizione ideologica tra Cavour e Mazzini, e del peculiare metodo "trasformistico" che avrebbe cercato di ovviare nel nostro Paese alla mancanza di vere alternative interne al sistema. In sintesi, la dialettica tra la posizione liberale moderata e monarchica e quella più radicale repubblicana e democratica non seppe far seguire alla contrapposizione ideologica una sorta di avvicendamento di governo, ma solo l'*escamotage* trasformistico, il cui primo esempio sarebbe stato il famoso Connubio tra Cavour e Rattazzi, attraverso il quale le ali moderate della destra e della sinistra, ossia il "centro destro" e il "centro sinistro", si unirono per portare a termine la preparazione della battaglia decisiva per l'indipendenza e l'unità, tradendo da una parte gli ideali più genuini della sinistra e rompendo dall'altra l'alleanza con la reazione nobiliare sabauda più retrograda. Questa fenomenologia politica si sarebbe nutrita poi, di volta in volta, di tale contraddizione irrisolvibile di sistema, ripetendosi nella storia postunitaria con l'avvicendamento della Sinistra e poi col passaggio dal crispismo al giolittismo. Di qui il carattere concorde-discorde del processo risorgimentale, nel quale l'elemento dialettico e dinamico fondamentale, cioè il garibaldismo (come Michels stesso aveva indicato), fu solo provvisoriamente e parzialmente incorporato nel sistema monarchico-liberale, restando tuttavia sempre una sorta di bomba ad orologeria in un sistema bloccato. Esso mantenne infatti nel suo nucleo valoriale in gran parte una presenza democratico-repubblicana e movimentista incapace di istituzionalizzarsi (come ben evidenzia la narrazione del romanzo *Noi credevamo*)³, e riemergendo in varie forme, dapprima militari come ad Aspromonte e a Mentana, quindi nelle battaglie radicali e via via massimaliste. Donde una sorta di *impasse* permanente del sistema liberaldemocratico parlamentare per mancanza di alternative di governo fruibili.

Non è questa la sede per approfondire questi problemi fondamentali qui solo accennati. Restando al punto che ci interessa, ovvero il ruolo di

⁽²⁾ Cfr. M. L. SALVADORI, *Storia d'Italia e crisi di regime*, Bologna, Il Mulino, 1994.

⁽³⁾ Cfr. ANNA BANTI, *Noi credevamo* (1967), Milano, Mondadori, 2010.

Rattazzi, vorrei far notare nello studio che segue che l'idea generale che l'Alessandrino si poneva non era un semplice esperimento di contribuire a dare una soluzione politica contingente alla contraddizione tra moderati e democratici massimalisti. Resta il fatto che non vi riuscì, ma ciò non significa che non ci abbia provato, e fraintenderne il ruolo e le scelte politiche non è servito e non serve alla buona conoscenza storica. Mi pare che ricondurre alla loro vera luce alcune espressioni politiche di Urbano Rattazzi possa aiutare una rinnovata riflessione sull'origine di questi nodi intricati della storia nazionale.



Acquista
qui

CAPITOLO I

IL PENSIERO POLITICO RISORGIMENTALE ALLA VIGILIA DELLE GUERRE D'INDIPENDENZA

Il pensiero politico risorgimentale prese avvio in Italia nell'età della Restaurazione, con riferimento al Regno di Sardegna, sulla base di tre lineamenti fondamentali: a) il pensiero democratico-attivistico di Mazzini, erede di vari filoni rivoluzionari emersi dalla rivoluzione francese, che fu alla base dei molti tentativi di insurrezione antiassolutista e 'azionista' finalizzati alla liberazione e unificazione italiana sotto la forma della repubblica unitaria; b) il pensiero cattolico neoguelfo di Vincenzo Gioberti, con l'idea dominante della confederazione italiana posta sotto la guida del pontefice romano e sotto la difesa dell'esercito di Carlo Alberto (linea annunciata in verità dal conte Galeani Napione mezzo secolo prima ⁽¹⁾); c) il pensiero contraddistinto come "albertismo", elaborato in particolar modo dal Cesare Balbo delle *Speranze d'Italia e Della monarchia rappresentativa in Italia*, nonché da Massimo d'Azeglio sotto l'etichetta di un "liberalismo nobiliare moderato" mirante alla costituzionalizzazione del regno sardo e al suo allargamento nel Nord a spese dell'impero austriaco, che doveva essere, secondo Balbo, "inorientato", ossia espulso dalla penisola a spese dei popoli balcanici ⁽²⁾. Come testimoniato dalla miriade di opere sul Cavour negli ultimi decenni, è proprio da tale filone liberale moderato che prese avvio il

⁽¹⁾ Cfr. C. MALANDRINO, *Il conte Gian Francesco Galeani Napione. Una proposta di confederazione italiana*, «Trimestre», XXXIII/1-2, 2000, pp. 63-76.

⁽²⁾ Cfr. C. BALBO, *Delle speranze d'Italia*, Paris, Firmin Didot, 1844; *Id.*, *Della monarchia rappresentativa in Italia. Saggi politici*, Firenze 1857. Sulla visione strategica del Balbo, cfr. *Cesare Balbo alle origini del cattolicesimo liberale*, a cura di G. De Rosa e F. Traniello, Bari, 1996; G. B. FURIOZZI, *La tradizione balbiana sull'«inorientamento» dell'Austria*, in *L'«altro Piemonte» nell'età di Carlo Alberto*, a cura di E. Dezza, R. Ghiringhelli, G. Ratti, Alessandria, 2001, pp. 311-346.

liberalismo di Camillo di Cavour ⁽³⁾, per presto differenziarsi – con la direzione del giornale “Il Risorgimento”, da cui il nostro fu anche di Rattazzi – un proprio carattere fondamentalmente politicamente più maturo.

Le questioni dominanti il pensiero politico dell'epoca, che hanno un primo sbocco proprio nella concessione di una costituzione non solo nel regno sardo (Statuto Albertino, 4 marzo 1848), ma anche in altri Stati, come il Granducato di Toscana e lo Stato pontificio, sono appunto riassumibili nei seguenti punti: a) la questione della trasformazione costituzionale degli Stati assoluti e la concessione di diritti civili e politici; b) il problema dell'indipendenza nazionale, e quindi la lotta soprattutto (ma non solo) contro l'egemonia austriaca e i progetti per l'unificazione politica della penisola secondo le varie, distinte e ben diverse letture e gradazioni che se ne faceva nelle varie posizioni politiche; c) il problema del progresso economico e civile, dell'estensione della ricchezza, della trasformazione economica in senso capitalistico e borghese ⁽⁴⁾.

L'articolazione ideologica del pensiero politico liberalcostituzionale nel regno sardo dipendeva in misura qualificante dai progressi fatti registrare nella vicina Francia, specialmente dopo il passaggio alla monarchia liberale di Luigi Filippo e al trionfo delle idee costituzionali per cui si erano battuti durante la Restaurazione Benjamin Constant e Madame de Staël, negli anni successivi rappresentate dalla triade formata da Victor Cousin, François Guizot e Pierre Paul Royer-Collard, dai quali il liberalismo costituzionale era formalizzato come una vera e propria dottrina giuridica e canone generale d'interpretazione storico-politica ⁽⁵⁾. Nel Piemonte più arretrato,

⁽³⁾ Cfr. C. CAVOUR, *Tutti gli scritti*, a cura di C. Pischedda e G. Talamo, Torino, 1976. Sul Cavour, oltre alla più recente biografia cavouriana di A. VIARENGO, *Cavour*, Roma, Salerno Editrice, 2010, cfr. almeno le imprescindibili opere di A. OMODEO, *L'opera politica del conte di Cavour (1848-1857)*, parte prima, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1940 (sul rapporto Cavour-Rattazzi cfr. Id., *Per l'interpretazione della politica di Urbano Rattazzi* (1935), in *Difesa del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1951, pp. 573-590); R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, 3 voll. in 4 tomi, Roma-Bari, Laterza, 1969-1984; Id., *Vita di Cavour*, Roma-Bari, Gius. Laterza e Figli, 1984; L. CAFAGNA, *Cavour*, Bologna, Il Mulino, 1999.

⁽⁴⁾ Cfr. la sintesi di R. ROMEO, *L'Italia liberale: sviluppo e contraddizioni*, Milano, Mondadori, 1987, p. 19: “Battaglia contro i tentativi di ritorni assolutistici della dinastia e per la «laicizzazione» dello Stato, rinnovamento del personale politico e amministrativo, con l'immissione di sempre più numerosi elementi borghesi, piena instaurazione di quel regime di libero scambio che apriva la strada al più largo sviluppo della nuova economia capitalistica e dei ceti ad essa più direttamente legati, politica di grandi costruzioni ferroviarie e in genere di promozione degli istituti tipici di una moderna vita economica, ferma tutela e rivendicazione della posizione italiana del regno subalpino, furono i temi dominanti di quella trasformazione del vecchio Piemonte carloalbertino nel nuovo Piemonte cavouriano...”.

⁽⁵⁾ Per quanto il termine “Restaurazione” evochi un rigido ritorno all'antico regime,

tale posizione venne tradotta nei termini sia di una "reazione nobiliare", sia di una corrente di borghesia liberale e progressista. Cavour era dunque a due dighe, una a destra nei confronti della reazione nobiliare e conservatrice (e dei "retrogradi e codini" nel lessico politico coevo), e una a sinistra nei confronti di un insieme di posizioni minoritarie più o meno democratico-radicali, talora tinte di un incerto repubblicanesimo (per esempio nel Brofferio) ⁽⁶⁾.

Fu Cavour, in forza di una superiore capacità strategica, a individuare la forma più appropriata di questa politica del *juste milieu*, contro la reazione codina e il disordine degli insurrezionalisti, e a costituire nel complesso l'antitesi vincente al movimentismo mazziniano. Tanto radicale e suscitatore di passioni e di moti, ma praticamente infruttuoso, questo, quanto aspirante a una politica moderata istituzionalmente e di costruzione sociale del centro, ma capace secondo Cafagna di vedere la "grande partita" dell'indipendenza nazionale negli equilibri del 'concerto' europeo, da giocare con attenti, piccoli, ma tempestivi ed efficaci passi, quello. Cavour rappresenterà, sotto il profilo culturale, politico, istituzionale, economico, privato e pubblico – si pensi alle attività per il miglioramento agricolo, viario, dei canali, delle ferrovie –, il collegamento più consistente con la tradizione di pensiero liberale e liberista francese e inglese, che tradurrà nella forma istituzionale del "governo ministeriale" ⁽⁷⁾.

A fronte di tali posizioni, quali idee e obiettivi avevano i cosiddetti "democratici" del Parlamento subalpino, ai quali andò ad accostarsi Rattazzi, divenendone uno dei principali capi, dopo che fu eletto deputato nelle prime elezioni del 1848? In realtà, i democratici della prima Camera subalpina (si pensi ai Valerio, ai Sineo, ai Brofferio) avevano ben poco di quel che s'intende oggi, ma anche alla metà dell'Ottocento, con questo termine, ed erano piuttosto identificabili come liberali istituzionalmente e socialmente più radicali e aperti sia dei liberali altoborghesi sia di quella

in realtà la società postrivoluzionaria e postnapoleonica assimila strutture mentali borghesi e il costituzionalismo vi si fa progressivamente valere come anticipatore del liberalismo, sia quando contesta la reazione borbonica invocando precise garanzie per l'individuo contro lo Stato (come nel caso di Constant), sia quando si afferma vittoriosamente come cauta apertura verso la democrazia, come nella vittoria del Reform Bill inglese e nel pensiero di Tocqueville, cfr. M. FERRARI, *La Restauration. Ideologia e linguaggio 1814-1830*, Firenze, CET, 2000; S. MASTELLONE, *La classe politica piemontese e Cousin*, in *L'altro Piemonte nell'età di Carlo Alberto*, cit., pp. 253-257.

⁽⁶⁾ Sulle posizioni della componente più democratico-radicale capeggiata da Brofferio cfr. L. LAJOLO, *Angelo Brofferio e l'unità incompiuta*, Torino, A. Viglino & C. Editori, 2011.

⁽⁷⁾ Sulla costruzione cavouriana del "governo ministeriale" piemontese cfr. S. MASTELLONE, *Storia ideologica d'Europa da Stuart Mill a Lenin*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 67-79; sul "modello ministeriale Cavour", cfr. G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 22-31.

Acquista
qui

fetta di aristocrazia liberale moderata sopra nominata "aristocrazia nobiliare" (si pensi a Balbo, d'Azeglio, lo stesso Cavour). La realtà era quella delle professioni e delle proprietà piccolo e medio-borghese. Si manifestavano un'accentuata diffidenza per le masse popolari dei lavoratori più poveri - artigiani, operai delle prime manifatture o contadini; erano socialmente dei conservatori e, nonostante qualche estremismo verbale di esponenti come Brofferio, ben lontani dall'opzione più coerente in senso democratico-repubblicano di un Mazzini. Erano insomma l'ala sinistra e più energica dei liberali piuttosto che una genuina componente democratica o radicale. Rattazzi, avvocato rinomato del Senato di Casale, apparteneva a pieno diritto a questa classe sociale, culturale e politica.

Acquista
qui

Termine estratto capitolo

CAPITOLO II
IL “DEPUTATO DI ALESSANDRIA”: LA CARRIERA
PARLAMENTARE DI RATTAZZI

In alcuni studi già pubblicati – ai quali rinvio per l’inquadramento storico di una più adeguata revisione interpretativa del pensiero politico di Rattazzi ⁽¹⁾ – ho sottolineato che tra le cause della ‘sfortuna’ storiografica novecentesca di questo statista risorgimentale di primo piano dovrebbe esser ricordata l’assenza pressoché completa di sue opere scritte (libri, articoli, saggi), al contrario di quanto invece succede per molti degli altri protagonisti del Risorgimento. Rarissimi furono gli interventi giornalistici di Rattazzi, quasi inesistente la sua produzione saggistica. Egli non fu un pensatore politico tradizionale: non un intellettuale del mondo accademico (anche se consolidare un rapporto con l’università, come aveva iniziato a fare in gioventù in qualità di “dottore collegiato” della facoltà torinese di Giurisprudenza, fu una delle sue ambizioni costanti, tanto da richiedere e ottenere proprio all’inizio degli anni Sessanta dell’Ottocento la reintegrazione nel ruolo dei “dottori aggregati della Facoltà di Leggi”) ⁽²⁾; ancor meno fu un filosofo del diritto; non fu uno ‘scrittore di gazzette’, ossia il genere di

⁽¹⁾ Cfr. in part. C. MALANDRINO, *Rattazzi nel pensiero politico del Risorgimento*, in *L'altro Piemonte e l'Italia nell'età di Urbano Rattazzi*, a cura di R. BALDUZZI, R. GHIRINGHELLI, C. MALANDRINO, Milano, Giuffrè, 2009, pp. 1-9; Id., *Rattazzi e le 'sue' città*, in *Cavour e Rattazzi: una collaborazione difficile*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2011, p. 15-35; Id., *Garibaldi e Rattazzi: dall'Aspromonte a Mentana. Appunti per una revisione storiografica*, in *Garibaldi, Rattazzi e l'Unità dell'Italia*, a cura di C. MALANDRINO e S. QUIRICO, pref. di A. GARIBALDI JALLET, Torino, Claudiana, 2011, pp. 45-84; Id., *Problemi e criticità della biografia politica e intellettuale di Urbano Rattazzi*, in *Rattazzi e gli statisti alessandrini tra storia, politica e istituzioni. Nuovi studi sul Risorgimento*, a cura di F. INGRAVALLE e S. QUIRICO, Torino, Claudiana, 2012, pp. 19-44.

⁽²⁾ Cfr. sulla sua carriera di giurista e avvocato la puntuale ricostruzione di M. POVERO, *Ricerche sull'attività e gli studi giuridici di Urbano Rattazzi*, in *Rattazzi e gli statisti alessandrini tra storia, politica e istituzioni*, cit., pp. 59-90.

giornalista politico che si andava affermando dopo l'Unità, nella prima metà dell'Ottocento, anche nel regno di Carlo Alberto. Negli anni Quaranta, una tipologia alla quale appartenevano suoi intimi, quali Lorenzo Valerio, Felice Govean, Brofferio, e dal '47 lo stesso Cavour. Rattazzi non pubblicò, diversamente da costoro, che pure non furono teorici fecondi, come furono invece Vincenzo Gioberti o lo stesso Balbo, nemmeno un'opera politica degna d'attenzione. La sua figura non corrisponde insomma agli stereotipi che nell'età moderno-contemporanea qualificano sulla scena politica i tipici produttori, elaboratori o comunque assertori e mediatori di ideologie politiche. Rattazzi fu tutto meno che un ideologo, fu anzi essenzialmente un antideologo e un pragmatico.

Se è vero che tale caratteristica si accordava col desiderio di concretezza di questo politico alessandrino, da essa purtroppo è conseguita per i posteri la quasi impossibilità di documentarne il pensiero politico esclusivamente sulla scorta di suoi scritti. Ad aggravare tale difficoltà s'aggiunse anche la circostanza della distruzione e della dispersione delle sue carte ministeriali e della massima parte delle lettere private e pubbliche, evenienza dovuta all'incuria della moglie e degli eredi che le sopravvissero ⁽³⁾. Detto questo, bisogna ricordare che in realtà molte lettere e documenti interessanti l'attività politica di Rattazzi – specie nelle sue funzioni di ministro e statista, sia nel regno sardo sia nel regno italiano – si salvarono e sono state rinvenute in vari archivi privati e pubblici, italiani ed europei ⁽⁴⁾. Tuttavia, la fonte principale per la conoscenza precisa del pensiero politico rattazziano dev'esser vista

⁽³⁾ Cfr. la recensione di A. CARACCILO del libro di M. MARTINI su Maria Letizia Bonaparte-Wyse (*Une reine du Second Empire, Maria Laetitia Bonaparte-Wyse*, Paris-Genève, Droz-Minard, 1957), comparsa in "Rivista Storica Italiana", 1960, fasc. I, pp. 200-1, in cui afferma tra i primi che le carte di Rattazzi furono bruciate dagli eredi della moglie. Non suppliscono a questo handicap le varie biografie rattazziane ottocentesche, a cominciare da quella della moglie Maria Letizia, *Rattazzi et son temps. Documents inédits, correspondance, souvenirs intimes, par Mme Rattazzi*, 2 voll., Paris, E. Dentu, 1881, e di altri come P. COLLET, *Urbain Rattazzi*, Turin, Gianini et Fiore, 1855; M. C. DE LA VARENNE, *Le Piémont depuis 1848 et M. Rattazzi*, in *Lettres inédites du Comte de Cavour au Commandeur Urbain Rattazzi*, Paris, É. Dentu, 1862, pp. 1-162; F. MOGLIOTTI, *Urbano Rattazzi con cenni storici parlamentari dal 1848 al 1861*, Pinerolo, Tip. Lobetti-Bodoni, 1862. Cfr. anche C. PISCHEDDA, *A proposito delle Carte Rattazzi*, "Rivista Storica Italiana", LXXIII, 1961, fasc. I, pp. 133-146. Chi scrive ha trovato, a seguito di ricerche negli archivi londinesi, parigini e romani, numerose carte relative ai ministeri rattazziani del 1862 e del 1867 e spera di poterle pubblicare se qualche mecenate lo renderà possibile...

⁽⁴⁾ Si devono al Pischedda sia il primo tentativo di raccogliere e pubblicare quante più possibile carte rattazziane disperse, sulla cui base è stato edito il primo volume dell'*Epistolario di Urbano Rattazzi, 1846-1861*, a cura di R. ROCCIA, presentazione di G. TALAMO, Roma, Gangemi ed., 2009, sia prime puntuali elaborazioni: cfr. C. PISCHEDDA, *Pagine sul Risorgimento*, a cura di R. ROCCIA, Fondazione Camillo Cavour, Santena, 2004.

Acquista
qui

soprattutto nelle centinaia di discorsi parlamentari che egli pronunciò dal 1873, anno della sua scomparsa, alla Camera subalpina per poi, in pieno Regno d'Italia, al Senato. Per periodi significativi, egli presiedette tali istituzioni – in particolare fu il primo presidente della Camera dei Deputati del Regno d'Italia (1861 - e vi esercitò una riconosciuta funzione di direzione politica del raggruppamento di centrosinistra proprio attraverso i discorsi. La prevalente caratterizzazione ‘parlamentare’ di Rattazzi è stata peraltro sottolineata dai contemporanei e dalla storiografia, sino a farne un segno preminente della sua identità pubblica. Il 5 giugno 1873 l'avvocato Giuseppe Biancheri, esponente della sinistra liberale, deputato di Ventimiglia e presidente della Camera, nell'annunciare il repentino decesso di Urbano Rattazzi, avvenuto a Frosinone poche ore prima ⁽⁶⁾, lo commemorava chiamandolo con enfasi “il deputato di Alessandria”, sapendo che era una definizione che lo qualificava inequivocabilmente nell'immaginario politico dell'epoca. Egli era divenuto “il deputato di Alessandria” per antonomasia.

Naturalmente c'è molto di più di una semplice nascita alessandrina dietro la prima candidatura alla Camera subalpina dell'avvocato Rattazzi ⁽⁷⁾: c'è una storia di radicamento professionale degli avi e di impegni sociali e politici, sia ad Alessandria sia a Casale Monferrato, presso il cui ‘Senato’ (che era la corte d'appello casalese istituita da Carlo Alberto) Rattazzi s'era trasferito per praticare la professione forense. Alessandrini erano alcuni parenti di Urbano i quali, a seguito dei moti del 1821, erano stati condannati a morte in contumacia e all'esilio. Esperienze, queste, che segnarono nell'adolescenza il carattere del ragazzo, allontanandolo per sempre dall'opzione insurrezionalista, e avvicinandolo invece a una prospettiva di progresso più graduale e riformatore. Pur appartenendo a una borghesia amministrativa desiderosa, dopo la rivoluzione francese e il regno napoleonico, di approdare a un riconoscimento sociale e politico di qualità, e condividendo gli ideali di libertà, unità e indipendenza della patria ‘italiana’, il giovane Rattazzi non desiderò raccogliere l'eredità cospiratrice, carbonara, insurrezionale che aveva dimostrato nei fatti la sua impercorribilità. Maturò in lui, al contrario, come afferma uno dei suoi biografi moderni, Fausto Bima, una volontà di

⁽⁵⁾ Cfr. U. RATTAZZI, *Discorsi parlamentari*, 8 voll., a cura di G. SCOVAZZI, Roma, Eredi Botta, 1876-1880. Nel seguito i Discorsi saranno citati con la sigla DP.

⁽⁶⁾ Cfr. L. TORRE, *Urbano Rattazzi. Memorie biografiche*, Casale, Tipografia C. Cassone, 1887, p. 24.

⁽⁷⁾ Su questo tema cfr. C. MANGANELLI, *Appunti sulla formazione del centro sinistro in Alessandria (1851-1857)*, in *L'altro Piemonte e l'Italia nell'età di Urbano Rattazzi*, cit., pp. 229-245. Sul collegio elettorale alessandrino ved. L. COMO, *I deputati dell'«altro Piemonte» dallo Statuto all'unità*, in *L'altro Piemonte e l'Italia nell'età di Urbano Rattazzi*, cit., pp. 73-106.

un “rinnovamento senza fratture” ⁽⁸⁾ capace di far avanzare la nuova borghesia, con l'appoggio della monarchia e di quella aristocrazia più aperte alle esigenze economiche e sociali dell'epoca chiudeva la Restaurazione. Il riformismo moderato dimostrato negli anni Quaranta da Carlo Alberto, postulante il rinnovamento della classe dirigente subalpina, ebbe anche l'effetto di accrescere il peso dei ‘provinciali’ nelle istituzioni dello Stato sardo. In tale contesto si formò il gruppo politico che seppe farsi portatore di interessi – economici e non – dell’«altro Piemonte», il Piemonte delle province orientali a caratterizzazione politico-culturale di tipo professionale borghese. L'estrazione sociale di Rattazzi lo poneva precisamente in tale ambiente ⁽⁹⁾.

Da questi tratti risulta più comprensibile e inquadrabile la vicenda politica e parlamentare di Rattazzi nella ‘sinistra’ liberaldemocratica alessandrina e casalese del periodo immediatamente precedente e successivo al 1848 ⁽¹⁰⁾. Sta di fatto che i risultati elettorali del primo collegio di Alessandria attestano un rapporto di incrollabile fedeltà politica a Rattazzi, pur nel momento di sua maggior crisi nell'anno elettorale 1857 quando, a seguito della vittoria dei cattolici conservatori, iniziò il suo momentaneo tracollo politico e si posero alcune premesse della rottura con Cavour avvenuta poi sul finire del 1859 ⁽¹¹⁾. Come riferisce Manganelli ⁽¹²⁾, gli elettori del primo collegio alessandrino, comprendente le parrocchie della Cattedrale, di S. Andrea e S. Lorenzo, e dei villaggi di Cantalupo, Valle delle Grazie, San Bartolomeo, Villa, Casal Bagliano e altri minori a sud, conferirono i mandati elettorali a Rattazzi per tutte le legislature del Parlamento

⁽⁸⁾ F. BIMA, *Urbano Rattazzi*, estr. dalla *Rivista di Storia Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti*, a. LXX, 1961, p. 9. Un'edizione ridotta di questo saggio è in F. BIMA, *Urbano Rattazzi*, *Nuova Antologia*, CIV, luglio 1969, pp. 383-396. Tip. Lobetti-Bodoni, 1862. Sulla maturazione politica di Rattazzi cfr. anche F. LIVORSI, *Urbano Rattazzi, ne Il Parlamento italiano*, vol. I, Milano, Nuova CEI, 1989, 16 pp.

⁽⁹⁾ Per la ricostruzione delle vicende della famiglia di Rattazzi si rinvia a F. CACCIABUE, *Una famiglia borghese in un paese del Piemonte lombardo: i Rattazzi a Masio*, in Id., *“L'alto di Masio atleta”. Studi su Urbano Rattazzi (1808-1873), la sua famiglia, il suo paese*, a cura del Comune di Masio, Castell'Alfero (At), Ed. espansione grafica, 2008, pp. 17-79; Id., *La famiglia di Urbano Rattazzi, in Rattazzi e gli statisti alessandrini tra storia, politica e istituzioni*, cit., pp. 45-58.

⁽¹⁰⁾ Cfr. MANGANELLI, *Appunti sulla formazione del centro sinistro in Alessandria*, cit., p. 230.

⁽¹¹⁾ Su questi eventi cfr. C. PISCHEDDA, *La crisi del Connubio Cavour-Rattazzi*, in Id., *Pagine sul Risorgimento*, cit., pp. 681-70; Id., *Le dimissioni di Rattazzi dal ministero Cavour*, ivi, pp. 139-185; Id., *Sulle elezioni piemontesi del 1857*, ivi, pp. 187-205.

⁽¹²⁾ Cfr. MANGANELLI, *Appunti sulla formazione del centro sinistro in Alessandria*, cit., pp. 230-232.

CAPITOLO III

L'UNIONE CON LA LOMBARDIA E LE PROVINCE VENETE: LA PROSECUZIONE DELLA GUERRA TRA 1848 E 1849

L'avvio tumultuoso e vittorioso della “guerra regia”, tra la fine di marzo e il giugno 1848, con le contestuali proclamazioni e il referendum degli insorti milanesi, lombardi e veneti a favore dapprima “dell’aggregazione” o “adesione”, quindi della “fusione” con il Regno di Sardegna, mise i membri della neoeletta Camera sarda subito di fronte al problema urgente di discutere e ratificare il progetto di legge per l’unione elaborato dal Ministero Balbo ⁽¹⁾. In tale contesto Rattazzi, impegnato fin dai primi interventi parlamentari su questioni più tecniche, giuridiche e finanziarie, inerenti aspetti istituzionali della trasformazione del regime da assoluto in costituzionale (per esempio, i problemi dell’eleggibilità dei giudici e della dotazione finanziaria del Parlamento), si trovò a giocare già nei mesi di giugno e luglio, nel corso dei quali svolse il compito di relatore per la commissione parlamentare referente - dai banchi dell’opposizione di sinistra - un ruolo importante di elaborazione politico-istituzionale. Tale esperienza ne mise in luce la capacità di rappresentare a un tempo le istanze politiche della sinistra liberale e di trattare con la destra moderata, tanto da essere presto indicato come l’uomo giusto per entrare il 27 luglio – dopo le dimissioni del governo Balbo giunte anche a seguito della sconfitta ai voti rimediata nell’ambito di tale questione - nel nuovo Ministero di Gabrio Casati come ministro per la Pubblica Istruzione e per pochissimi giorni dell’Industria, Agricoltura e Commercio. Da tali incarichi si dimise dopo l’armistizio Salasco (9 agosto) e le dimissioni di Casati del 10 agosto, sostenendo coi democratici la necessità della ripresa della guerra, mentre si sviluppavano nel Nord, pur nella fase armistiziale, la ‘guerra di popolo’ guidata da Garibaldi, Mazzini, Manin, contro le truppe

⁽¹⁾ Cfr. E. MONGIANO, *Il “voto della nazione”. I plebisciti nella fondazione del Regno d’Italia (1848-1860)*, Torino, Giappichelli, 2003; R. FERRARI ZUMBINI, *Tra idealità e ideologia. Il rinnovamento costituzionale nel Regno di Sardegna fra la primavera 1847 e l’inverno 1848*, Torino, Giappichelli, 2008, pp. 400-430.

austriache, e le sollevazioni democratico-rivoluzionarie.

Dopo alcuni mesi di opposizione, Rattazzi sarebbe rientrato con il Ministero Gioberti nel dicembre 1848, come ministro di Giustizia e poi dell'Interno; dopo la caduta di questi nel febbraio 1849, dovuta all'opposizione contro l'infausto progetto giobertiano finalizzato a rimettere sul trono il granduca di Toscana contro i democratici, Rattazzi fu l'uomo forte del Ministero Chiodo. In quanto ministro dell'Interno, egli dichiarò e organizzò la ripresa della guerra per il 23 marzo 1849 e, dopo la sconfitta di Novara, dovette darne il drammatico annuncio alla Camera, assumendosene tutto il peso, pur senza esserne il solo o il maggior responsabile dal punto di vista politico e certamente non dal punto di vista militare. Anche in quell'occasione i discorsi che pronunciò in parlamento rivelano tratti significativi del suo pensiero politico.

Acquista
qui

1. La proposta di legge di unione con la Lombardia e le province venete

La liberazione dei territori lombardo-veneti fu l'occasione per il governo moderato sardo - rappresentato oltre che dal presidente Balbo anche dai ministri 'genovesi' competenti Lorenzo Pareto all'Interno e Vincenzo Ricci agli Esteri - di proporre il 15 giugno l'immediata unione della Lombardia e delle province venete di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo col Regno di Sardegna, così come era avvenuto il 5 giugno per i ducati emiliani. Di ben differente peso politico si rivelò però la questione della fusione coi lombardo-veneti, per le modalità richieste dalla dichiarazione del governo provvisorio lombardo (seguita dalla convenzione del 13 giugno) e dalle province venete, alla quale si allineò qualche settimana dopo, il 4 luglio, quella dell'assemblea rappresentativa veneziana. Per l'adesione alla prospettiva di 'fusione' col regno costituzionale sardo, la convenzione conteneva la clausola precisa della convocazione di una comune assemblea costituente nella quale si stabilisse la 'fusione' dei due regni con una procedura nuova, rispettosa del dettato statutario e con la creazione di nuovi diritti di sovranità comuni, sotto la dinastia dei Savoia incarnata da Carlo Alberto. Non pertanto di 'aggregazione' o di 'annessione' si doveva discutere, ma di 'fusione' e di 'unione' ⁽²⁾. Tale direttiva fu osservata parzialmente dal governo Balbo che il 13 giugno aveva sottoscritto al gran completo il protocollo della specifica convenzione col governo provvisorio lombardo. Desideroso di mantenere l'egemonia

⁽²⁾ Cfr. MONGIANO, *Il "voto della nazione"*, cit., pp. 252-253. Su ciò cfr. anche E. MONGIANO, *Rattazzi all'opposizione: la legge di annessione della Lombardia nel luglio 1848*, in *L'altro Piemonte e l'Italia nell'età di Urbano Rattazzi*, cit., pp. 247-266 (ivi a p. 249, note 3 e 4, ved. i testi integrali delle dichiarazioni di voto milanesi e veneziane imperniate dapprima sui concetti di "aggregazione" e "adesione", quindi su quello più impegnativo di "fusione" con il regno costituzionale sardo).

subalpina nel nuovo regno, il governo proponeva nel 1848 il progetto presentato in tutta fretta alla Camera il 15 giugno - all'art. 1 - dell'unione immediata sotto la forma dell'incorporazione nello Stato dei territori lombardo-veneti interessati; agli artt. 2-7, la determinazione del regime interinale, fino all'insediamento di un Parlamento comune una volta conclusi i lavori della costituente; agli artt. 8-9, la legge elettorale per l'assemblea costituente.

Da questa presentazione si evince che eventuali problemi sarebbero sorti non tanto dal rispetto in astratto del principio unionista solennemente sancito, quanto piuttosto dalla determinazione concreta delle sue forme politico-istituzionali e del regime interinale negli aspetti legati alla persistente sopravvivenza di diverse sovranità statuali e della loro graduale fusione a seguito della procedura costituente. La debolezza del progetto di legge ministeriale - colta dall'opposizione di sinistra - si rivelò subito per il fatto che esso, pur riproducendo i punti sostanziali della convenzione, tralasciava di esplicitare la natura pattizia del protocollo del 13 giugno e le condizioni normative della prospettiva di fusione costituzionale delineata, in quanto all'art. 1 recitava semplicemente: "La Lombardia e le province di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo fanno parte integrante dello Stato" ⁽³⁾. In questa stringata affermazione andava persa l'indicazione delle modalità costituenti, presente invece con enfasi nel protocollo, il cui testo non fu immediatamente reso noto alla Camera (e che questo non fosse un particolare di minor conto lo si deduceva anche dal tenore ambiguo degli articoli che normavano i passaggi intermedi e l'organizzazione del regime interinale, nonché l'elezione dell'assemblea costituente). Questa circostanza aggravava il fatto, rilevato dal Rattazzi, che da parte degli esponenti più radicali della sinistra piemontese si temeva la natura 'annessionista' del progetto governativo e si appoggiava - suscitando un rovente dibattito giornalistico - la polemica dei democratici e repubblicani lombardi in disaccordo con la fusione stessa ⁽⁴⁾. Si ricordi, di sfuggita, la posizione di assoluto rifiuto di tale prospettiva espressa in contrasto con lo stesso governo provvisorio lombardo da Cattaneo e dai suoi seguaci, contrari alla fusione medesima col regno di Carlo Alberto e favorevoli alla creazione di un regime repubblicano-democratico autonomo in vista della costruzione di un'unione federale italiana ⁽⁵⁾. Il timore che prevalessero vedute

⁽³⁾ Ivi, p. 257.

⁽⁴⁾ Ivi, p. 259.

⁽⁵⁾ Cfr. le indicazioni presenti in C. CATTANEO, "A nessun popolo più che all'italiano è concomitante la forma federale". *Antologia degli scritti politico-istituzionali*, a cura di E. R. PAPA, pp. 40-42, laddove si citano i *Corollarii* del volume cattaneano *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*. A p. 62 ricorre la polemica contenuta nell'altra opera cattaneana (*Considerazioni al primo volume dell'Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1850) contro il "gesuitismo" del

Acquista
qui

antipiemontesi e antimonarchiche di tipo repubblicane, moderati tendenzialmente più aperti, come Cavour, su posizioni neutralizzare la portata dell'assemblea costituente e ad annacquare il più possibile i poteri.

In questo quadro Rattazzi si mosse abilmente, cercando di contemperare due esigenze e di raggiungere due obiettivi che apparentemente si presentavano in discordia tra loro. Da un lato, preservare lo spirito genuino della 'fusione' votata dai lombardo-veneti, e perciò la partecipazione effettiva e piena dei lombardo-veneti ai poteri costituenti e legislativi nel regime interinale; dall'altro, garantire la copertura monarchica e carloalbertina della complessa operazione. Nella veste di relatore della commissione fu Rattazzi a chiedere nella prima seduta di aula il 23 giugno al Ministero di produrre i testi completi dell'accordo e del protocollo sottoscritto col governo provvisorio lombardo per permettere all'intera Camera di procedere nella chiarezza e nella piena consapevolezza dei patti sanciti: "[Non] parve alla Commissione – dichiarava Rattazzi - che le potesse bastare avere essa sola notizia e dell'espressione di quel voto, e del tenore del protocollo, e delle variazioni che si vogliono portare al progetto di legge. Alla Camera sola si appartiene il decidere. A lei dunque debbono essere sottoposti quei documenti che sono indispensabili, affinché possa con tranquilla coscienza pronunciare il suo giudizio. Qualunque opinione che la Commissione vi venisse esponendo intorno a quelle modificazioni, che in ora si propongono, a nulla condurrebbe, perchè non potrebbe essere fondata sopra quegli atti, che allora solo debbono prendersi in considerazione quando sono a voi ufficialmente comunicati" ⁽⁶⁾.

Avuti i documenti richiesti il 26 giugno, il dibattito proseguì permettendo a Rattazzi di continuare nello svolgimento di quella che, al di là dell'essere una competenza burocratico-legislativa, si rivelò invece una vera e propria opera di mediazione tra la posizione moderata e quella di sinistra, facendo fin da quel momento prevedere una vocazione rattazziana a curare l'incontro tra posizioni politiche invero abbastanza distanti al momento. In effetti, egli si sforzò di far recepire il punto di vista dell'adeguamento del progetto di legge alle condizioni poste dal governo provvisorio lombardo e tralasciate nel testo presentato dal governo sardo. A suo avviso, in "quella formola così tronca e concisa, vi rimaneva un vuoto grandissimo, e che doveva essere ad ogni patto corretto: non era neppure indicata la dinastia di Savoia, e quantunque dall'insieme del progetto si comprendesse che l'intenzione era quella che si conservasse, tuttavia parve che la dichiarazione dovesse essere

regno carloalbertino dal quale partiva la propaganda "che divagava i popoli col cicaluccio della fusione".

⁽⁶⁾ Cfr. RATTAZZI, *DP*, vol. I, p. 87.

CAPITOLO IV

IL CONNUBIO POLITICO CON CAVOUR (1852-1858):
LIBERTA' COSTITUZIONALI E LAICITA' DELLO STATO

La sconfitta di Novara liquidò la speranza dei democratici di influire nell'immediato sulla nuova stagione politica nel regno sardo. Pur rimanendo questo un regime 'costituzionale' per la decisione del re 'galantuomo' di non sospendere lo Statuto, il potere giunse dopo alcuni passaggi nelle mani dei moderati di Massimo d'Azeglio. Fu solo con l'affermarsi tra il '49 e il '50 della personalità politica e ministeriale di Cavour, in parziale opposizione a d'Azeglio, che si ricrearono spazi di manovra per Rattazzi e i suoi amici i quali – traendo anch'essi una lezione dalla sconfitta del radicalismo della sinistra – a partire dall'ottobre del '49 occuparono uno spazio di mediazione nel "centro-sinistro" dello schieramento politico subalpino.

Sull'inizio e sull'evoluzione della collaborazione tra Cavour e Rattazzi esistono ancora, nonostante le ricerche degli storici, criticità interpretative soprattutto per quanto riguarda: a) l'indicazione precisa dei tempi e delle responsabilità politiche dell'avvio dell'iniziativa che portò al Connubio e alla conclusione dello stesso; b) un'indicazione comprensiva dei vari elementi di crisi, e dei tempi, che gradualmente condussero alla fine della collaborazione tra i due statisti e al sorgere di un'inimicizia tra loro che avrà significative ripercussioni sulla tenuta della classe politica che fece il Risorgimento nel periodo immediatamente precedente e seguente l'Unità. Soffermandoci per ora sul primo punto, occorre a mio avviso partire dall'affermazione di Guido Quazza secondo cui Rattazzi fu "l'ispiratore" e con Cavour "il realizzatore del Connubio" ⁽¹⁾. Emerge da questa affermazione un dato di fatto: l'iniziativa

⁽¹⁾ Cfr. G. QUAZZA, *La Sinistra nel Risorgimento. Urbano Rattazzi*, in "Critica Sociale", 1955, n. 15, pp. 236-9, nn. 16-17, pp. 252-5, n. 18, pp. 268-271, in part. l'affermazione si legge a p. 271. Il saggio di Quazza, pur nella stringatezza delle varie parti, è a mio avviso quanto di meglio dal punto di vista della coerenza con le fonti disponibili e dell'interpretazione storica sia stato scritto sulla biografia politica di Rattazzi. Dall'elaborazione di Quazza deve partire, secondo me, una nuova ricerca biografica che si proponga di ampliare e approfondire i singoli capitoli dell'attività dello statista alessandrino. A conclusione della sua puntuale esposizione, Quazza scrive che Rattazzi "non può continuare ad esser spregiativamente

Acquista
qui

per arrivare al Connubio non fu presa principalmente dall'incontro fra pensieri convergenti e in ultimo dell'azione di Rattazzi, razziano, Domenico Buffa, e di un mediatore tra Cavour e Rattazzi, la persona di Michelangelo Castelli.

Ma Rattazzi, già sul finire del 1849, si era smarcato dalla 'sinistra pura' dei Valerio, Sineo, Brofferio, Depretis, come fa notare anche Viarengo ⁽²⁾. Già Omodeo aveva sottolineato che il deputato alessandrino "da un pezzo" invitava Cavour a fare il passo "a cui lo spingeva il fido Castelli: la riforma dei partiti alla Camera e la formazione di una fronte unica dei liberali di tutte le gradazioni contro l'offensiva reazionaria" ⁽³⁾. Rattazzi e la stampa a lui vicina avevano intrapreso, prima che si iniziassero i movimenti preludenti al Connubio, un'azione di sostegno su taluni punti (specie sulla politica ecclesiastica) di un governo, come quello dell'Azeglio il quale, pur non vicino alle posizioni razziane, operava da liberale e da riformatore. Sono da ricordare le parole di Rattazzi a Castelli in una lettera inedita del 1° maggio 1870 in cui l'Alessandrino sintetizzava i fatti che portarono al Connubio ⁽⁴⁾. Rattazzi ammetteva che "niuno meglio di voi [di Castelli, ndr] potrebbe scriverne l'origine, ed il modo con cui fu condotto e compiuto, perché foste voi uno dei principali promotori". E proseguiva illustrando il fatto e le sue finalità:

"Le basi del Connubio, o per dir meglio della fusione dei due centri nel Parlamento subalpino, furono intese in modo definitivo nel dicembre 1851 o gennaio 1852, in casa vostra, in una riunione, alla quale presero parte oltre di voi, il compianto Cavour allora ministro d'Agricoltura e Commercio nel gabinetto d'Azeglio, il povero Buffa e lo scrivente. È in quella stessa riunione che si convenne di preparare il terreno per rendere possibile nella Camera quella fusione, e quando questo scopo si fosse raggiunto cogliere l'occasione in cui fosse sorta una grave discussione nel seno di essa Camera per farla pubblicamente conoscere. Così si fece; ed il Connubio si

definito «l'uomo di Novara, di Aspromonte, di Mentana», ma piuttosto «lo «sfortunato» di Novara, di Aspromonte e di Mentana».

⁽²⁾ Cfr. A. VIARENGO, *Cavour e i politici alessandrini, in Rattazzi e gli statisti alessandrini tra storia, politica e istituzioni. Nuovi studi sul Risorgimento*, cit., pp. 197-218.

⁽³⁾ Cfr. OMODEO, *L'opera politica del conte di Cavour*, cit., p. 130.

⁽⁴⁾ Cfr. M. CASTELLI, *Ricordi (1847-1875)*, a cura di L. CHIALA, Torino, Roux, 1888. La lettera del 1° maggio 1870 fa parte di una raccolta di lettere inedite razziane ritrovate e raccolte da Carlo Pischedda e costituirà il secondo volume dell'Epistolario di Urbano Rattazzi, che nel prosieguo sarà cit. come Epistolario Rattazzi II. Desidero ringraziare la dottoressa Rosanna Rocchia per avermi autorizzato a consultare e citare queste lettere messe a mia disposizione nella forma di due files elettronici. La lettera in oggetto è contrassegnata con la sigla provvisoria C229.

dichiarò nella discussione relativa alla legge che portava qualche modifica alla stampa; esso però era già stato inteso e preparato dai quattro nominati, senza che alcun'altra persona ne fosse in alcun modo informata. Le idee che dovevano ispirare il nuovo partito erano principalmente due, cioè all'interno resistere a qualsiasi tendenza reazionaria, che poteva sorgere in allora minacciosa in vista del recente colpo di Stato in Francia, e nel tempo stesso promuovere per quanto le circostanze lo permettessero, un continuo e progressivo svolgimento della libertà consentito dal nostro Statuto, sì nell'ordine politico, come in quello economico ed amministrativo. All'estero, preparare la via a mettere il Piemonte in condizione di procacciare all'Italia la sua indipendenza dallo straniero. E mi è grato di riconoscere, posciachè mi accade ricordare quei tempi, che se quella riunione, nella quale fu inteso il Connubio ha potuto aver luogo, e se potè perciò formarsi quel partito, che senza peccare di troppo contro la modestia parmi poter dire, abbia reso in appresso grandi servigii alla libertà ed all'Italia, il merito è dovuto in gran parte a voi, ed al povero Buffa. Io non avevo in quel tempo col conte di Cavour strette relazioni personali, e confesserò schiettamente che rimaneva ancora nell'animo mio una qualche diffidenza intorno ai di lui sentimenti liberali ed italiani, diffidenza che era bensì grandemente scemata dal contegno del conte Cavour nel Parlamento dopo il disastro di Novara, ma che non era ancora interamente scomparsa. Voi invece, che eravate intimamente legato a Cavour, e che potevate conoscerlo ed apprezzarlo in allora meglio di me, avete potuto togliere dall'animo mio ogni incertezza ed indurmi ad un riavvicinamento che l'interesse del paese consigliava, e che niuna ragionevole causa induceva a respingere, perché la mia diffidenza sorgeva da che il carattere del conte di Cavour non mi era noto in quel tempo".

Dunque le basi del Connubio furono intese "in modo definitivo" alla fine del 1851, ma la loro preparazione era iniziata prima. All'inizio del 1851, la "Croce di Savoia", giornale ispirato da Rattazzi, aveva preparato l'azione per una riforma dei partiti della Camera e invitato le persone più aperte e avanzate del Ministero - evidentemente l'invito era rivolto soprattutto a Cavour - a pronunciarsi in tal senso. Occorre rilevare, sulla scorta dell'analisi di articoli della "Croce di Savoia", l'ipotesi della contiguità ideale tra 'centro-destro' aristocratico liberal-imprenditoriale cavouriano e 'centro-sinistro' borghese liberale: non fu un 'compromesso storico' tra partiti opposti ed eterogenei sotto il profilo ideale, ma una confluenza pratica e politica, una "fusione" sulla base di programmi divenuti in gran parte comuni. Si guardi per esempio l'articolo che relazionava sui lavori della Camera del 24 maggio 1851 ⁽⁵⁾, probabilmente esteso d'accordo con Rattazzi da Francesco Ferrara, che fu il fondatore e direttore del giornale quotidiano espressione del 'centro sinistro' dal 22 giugno 1850 al 18 settembre 1851 (venendo sostituito - secondo quanto annunciato sul giornale - a partire dal 21 settembre da

(5) Cfr. *Camera dei Deputati*, "La Croce di Savoia", 25 maggio 1851.

Acquista
qui

Ferdinando Pio Rosellini, stretto collaboratore di Rattazzi, si occupò della presentazione di Cavour come grande uomo di governo e di una frazione del centro “puro” distinto da Pinelli, che Cavour “signoreggiava” con l’ingegno e destrezza parlamentare. Il conte, si scrive nell’articolo, ha lasciato la destra savoiarda di Despine, la destra “pura” di Balbo, la destra “ministeriale” di Bon Compagni, per accamparsi “nel centro, protendendo la mano ad un’altra frazione che non ha duce, non ha sistema definitivo, ma ha uomini probi e d’ingegno e che può considerarsi come un anello che congiunge la sinistra moderata ed il centro sinistro al centro puro”.

Il 26 maggio nell’articolo di commento alla seduta della Camera del giorno prima intitolato *La sessione presente* si metteva in rilievo l’opportunità della confluenza tra il “centro destro” di Cavour, genuinamente costituzionale, amante sincero della patria e dell’indipendenza, difeso a destra dalla frazione Pinelli-Bon Compagni, con il “centro sinistro”: “[La frazione di Cavour] è destinata a fondersi col centro sinistro, appena le quistioni ministeriali cesseranno di essere pericolose” (7), vi si scriveva. Nei mesi successivi, a opera del Ferrara, ma anche del subentrante direttore Rosellini, continuarono gli articoli che preparavano il terreno dell’incontro dei due ‘centri’ politici, grazie a discussioni su problemi pratici e teorici. Il 7 agosto, ancora Ferrara, in un articolo intitolato *Riavviciniamoci* invitava tutti i patrioti amanti del sistema costituzionale e dell’indipendenza nazionale italiana a unirsi: “Riavviciniamoci, ecco la nostra parola: riavviciniamoci sul terreno della libertà piemontese. E questo terreno è la monarchia costituzionale” (8). Il 10 agosto pubblicava un editoriale datato 9 agosto e intitolato *La nostra politica*, parlando a nome del “centro sinistro” (9). In polemica con la “sinistra pura” indicava la questione finanziaria, ossia il risanamento del regno, e la sua preparazione alla battaglia nazionale, come le questioni politiche centrali. Da queste dipendevano le “riforme organiche” interessanti la società e gli aspetti culturali. Tra agosto e settembre una serie di articoli incentrati sulla differenza tra la scuola rivoluzionaria francese e quella italiana, nonché sull’alternativa “repubblica o monarchia”, provvedeva a chiarire la scelta di “temperato progresso” e di sostegno al sistema monarchico-costituzionale in

(6) Cfr. F. DELLA PERUTA, *Il giornalismo italiano del Risorgimento. Dal 1847 all’Unità*, Angeli, Milano, 2011 (il volume riprende la seconda parte dell’originale edizione di A. GALANTE GARRONE e dello stesso DELLA PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento*, vol. II della collana *Storia della stampa italiana*, a cura di V. CASTRONOVO e N. TRANFAGLIA, Laterza, Roma-Bari, 1979), pp. 190 ss. Cfr. inoltre A. M. LAZZARINO DEL GROSSO, *Ferrara e Rattazzi, in Rattazzi e gli statisti alessandrini tra storia, politica e istituzioni*, cit., pp. 103-142.

(7) Cfr. *Camera dei Deputati. La sessione presente*, “La Croce di Savoia”, 26 maggio 1851.

(8) Ivi, *Riavviciniamoci*, 7 agosto 1851.

(9) Cfr. *La nostra politica*, “La Croce di Savoia”, 10 agosto 1851.

CAPITOLO V LE RIFORME LAICHE

L'elezione di Rattazzi alla presidenza della Camera l'11 maggio 1852, dopo la morte del presidente Pinelli, fu l'occasione per lo scontro frontale tra il Ministero d'Azeglio e il partito conservatore di Revel, da una parte, e il nuovo fronte liberale di Cavour e Rattazzi dall'altra, sostenuto anche della sinistra. A questo punto d'Azeglio rassegnò le dimissioni. La crisi fu chiusa il 21 maggio con un secondo Ministero d'Azeglio senza Cavour, che però ebbe durata 'balneare' di pochi mesi e fu seguito, dopo che anche Balbo nell'ottobre fu incaricato inutilmente dal re per la formazione di un governo, il 3 novembre 1852 dal primo Ministero Cavour. Questo, con vari aggiustamenti, sarebbe durato fino alla fine del 1855. La modifica di maggior peso al Ministero Cavour fu appunto rappresentata dall'inserimento di Rattazzi come ministro di Grazia e Giustizia nell'ottobre 1853 e dell'Interno nel marzo 1854. Con tali responsabilità, egli proseguì con rinnovato vigore la politica di riforme giurisdizionali e laiche già iniziata dal Siccardi ⁽¹⁾. A tali riforme, peraltro, Rattazzi era portato dalla sua stessa formazione di stampo giuridico e da una cultura sensibile all'eredità dell'illuminismo e del giurisdizionalismo settecenteschi ⁽²⁾.

Dopo l'approvazione della legge sul riordinamento dell'ordine giudiziario nel 1853, attraverso la quale s'introdusse anche uno svecchiamento burocratico, il capitolo più importante delle riforme rattazziane fu rappresentato dalla cosiddetta legge di 'soppressione' degli ordini religiosi contemplativi del 1855 detta anche 'legge dei conventi'. In verità, più che di 'soppressione' degli ordini e delle comunità religiose in quanto tali, cosa non sottoponibile a legiferazione statale e in effetti non accaduta, occorre sottolineare che ciò che fu soppresso per legge – ossia "cessato" – fu il

⁽¹⁾ Cfr. G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'unità (1848-1876)*, Roma-Bari, Laterza, 1981.

⁽²⁾ Su questi aspetti rinvio a C. MALANDRINO, *Laicità e giurisdizionalismo liberale: Rattazzi e la 'soppressione' degli ordini religiosi contemplativi*, in "Rivista di storia arte archeologia per le province di Alessandria e Asti", CXX, 2011, n. 1, pp. 65-92.

riconoscimento a tali ordini contemplativi d'esser esentati dai compiti di assistenza ed educazione popolari, il che implicò la perdita dei privilegi e benefici conseguenti da parte della legge civile, come recita l'art. 1 della legge in questione: "Cessano di esistere, quali enti morali riconosciuti dalla legge civile, le case poste nello Stato degli ordini religiosi i quali non attendono alla predicazione, all'educazione o all'assistenza degli infermi". E l'art. 2 estendeva tale "cessazione" ai capitoli delle chiese collegiate, tranne quelle aventi effettivi impegni assistenziali ed educativi. Tale misura determinava la decadenza dei benefici e dei beni posseduti in quanto non corrispondenti a un servizio sociale effettivamente prestato. Ma le medesime congregazioni restavano in vita, e la legge lo garantiva espressamente. Del pari continuavano i loro religiosi a praticare la vita spirituale e contemplativa, ricevendo stipendi e pensioni statali che non potevano stare alla pari dei benefici precedenti, ma bastavano al loro mantenimento. Questo dato di fatto, il più delle volte mistificato, va ribadito in quanto attenua il peso del provvedimento a torto ritenuto 'laicista' da parte della stampa clericale coeva; esso fu presentato come una misura repressiva e coercitiva draconiana difficilmente coerente con lo spirito religioso che, comunque, pervadeva la popolazione del Regno di Sardegna, la monarchia, la corte e gran parte delle classi dirigenti.

Le vicende che portarono all'emanazione della Legge Rattazzi del 29 maggio 1855 sono note, perché affrontate da una bibliografia ormai numerosa, in gran parte di provenienza cattolica ⁽³⁾. Questa ha fatto osservare che un indirizzo laico, e per taluni aspetti anticlericale, rappresenta una costante della politica ecclesiastica dei governi costituzionali di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II a partire dalla espulsione dei gesuiti nel 1848 ⁽⁴⁾. Tali premesse politiche e ideologiche prepararono la legislazione del 1855 ⁽⁵⁾, che si può definire uno dei più rilevanti episodi di manifestazione di laicità di uno Stato preunitario e di quello italiano unitario. Segnali del prevalere dell'indirizzo laico e anticlericale dei governi sardi sono da vedere nella crisi del neoguelfismo e del giobertismo. Un atteggiamento critico dei prelati

⁽³⁾ Cfr. nel merito e per un inquadramento bibliografico B. GARIGLIO, *Rattazzi e i cattolici*, in *L'altro Piemonte e l'Italia nell'età di Urbano Rattazzi*, cit., pp.137-152; I. SOFFIETTI, *La Legge Rattazzi di soppressione di alcune corporazioni religiose*, ivi., pp. 293-302; A.C. JEMOLO, *Il "partito cattolico" nel 1855 e la legge sarda soppressiva delle Comunità religiose*, in «Il Risorgimento italiano», 11-12, 1918-1919, pp. 1-12, ora in Id., *Scritti vari di storia religiosa e civile*, scelti e ordinati da F. MARGIOTTA BROGLIO, Milano, 1965, pp. 323-373.

⁽⁴⁾ Cfr. I. SOFFIETTI, *L'espulsione dei Gesuiti nel 1848: aspetti giuridici*, in *La Compagnia di Gesù nella provincia di Torino dagli anni di Emanuele Filiberto a quelli di Carlo Alberto*, Torino, 1998, pp. 445-451.

⁽⁵⁾ Cfr. B. GARIGLIO, *Stampa e opinione pubblica nel Risorgimento*, Milano, Angeli, 1987.

Acquista
qui

piemontesi nei confronti della politica albertina si era negli ultimi giorni del Ministero Gioberti in misura tale da spingere Rattazzi a emanare una circolare il 18 febbraio 1849 “ai Vescovi della Savoia” nella quale venivano stigmatizzate “allusioni politiche e personali, tendenti a muovere il disprezzo verso egregi personaggi eminentemente benemeriti della patria, ed a rendere gli animi avversi alle attuali nostre libere istituzioni”. Si avvertivano i presuli a desistere da tale atteggiamento, che non sarebbe stato ulteriormente tollerato dal governo del Re ⁽⁶⁾. È nota l'attività successiva del ministro Siccardi.

Giunto alla guida del ministero di Grazia e Giustizia e poi dell'Interno nel governo Cavour, Rattazzi assunse nuovi importanti provvedimenti nell'ambito della politica ecclesiastica, caratterizzati da una forte impronta di giurisdizionalismo. Nel marzo 1853 venne approvata la legge sugli abusi dei ministri di culto che, in tale qualità, censurassero le leggi e le istituzioni dello Stato. Questo atto continuava l'indirizzo praticato da Rattazzi a partire dalla circolare del 1849. Quando gli alti ecclesiastici, si legge nella relazione di Rattazzi (non ancora ministro) alla Camera, “abusando dell'autorevole posizione in che si trovano collocati a ragione del loro ministero, cercano di rivolgere la morale loro influenza a danno della civile società, censurando le istituzioni e le leggi dello Stato, e promovendo la disobbedienza e la rivolta; quando con fanatiche predicazioni e scritti sediziosi vanno agitando le menti, ed anziché predicare la pace e benedire, trasportati dalla foga delle passioni politiche, tentano anche di travolgere il senno delle moltitudini, allora ragion vuole che i loro criminosi conati siano giustamente repressi [...] È norma mantenere inviolati i diritti del potere civile e della sovranità nazionale, ricordando a chi spetti che a niuno è dato il dimenticare i doveri della cittadinanza ed il rispetto dovuto alle leggi dello Stato” ⁽⁷⁾.

Da allora il ministro alessandrino divenne la “bestia nera” dei clericali. Alla Camera marcata fu soprattutto l'opposizione della deputazione savoiarda, in cui numerosa era la componente clericale, con la quale si ebbero gravi scontri che coinvolsero anche Cavour ⁽⁸⁾. Rattazzi in tal modo andava, secondo

⁽⁶⁾ Cito da una fotocopia, gentilmente messami a disposizione dalla collega Elisa Mongiano, che ringrazio, della circolare pubblicata nel n. 5 del Giornale Ufficiale del Regno il 18 febbraio 1849.

⁽⁷⁾ *Atti del Parlamento subalpino*, raccolti e corredati di note e di documenti inediti da G. GALLETI e DA P. TROMPEO, *Documenti (1853-1854)*, vol. I, Firenze, Eredi Botta, 1869, pp. 442-43.

⁽⁸⁾ ROMEO, *Cavour e il suo tempo* cit., vol. II/2, p. 782. Il giornale clericale “L'Armonia” denunciò i provvedimenti di incameramento dei beni ecclesiastici chiesti l'anno precedente dalla sinistra più radicale, cfr. La terza riscossa contro il clero, “L'Armonia”, a. 7, n. 32, 16 marzo 1854, p. 164.

gli storici ⁽⁹⁾, oltre il separatismo espresso nella formula «Chiesa in libero Stato». Per lui, molto più recisamente che «Chiesa [era] nello Stato, e l'autorità dello Stato non [poteva] intervenire in quelle materie che [erano] dipendenti dal potere civile di essa sovrana» ⁽¹⁰⁾. Proprio durante la preparazione della 'legge sui conventi', ha rilevato Romeo, Rattazzi si qualificò come portatore di una visione «più autoritaria e tuttavia a radice più ampiamente democratica» ⁽¹¹⁾. Se questo è vero, però, occorre non perder di vista il fatto che negli anni 1854-55 anche Cavour era disposto a fare più di una concessione all'anticlericalismo, usato come diversivo di fronte alle difficoltà sul piano finanziario ⁽¹²⁾. Lo stesso Romeo ha riconosciuto che, di fronte alla forte ostilità della destra, il governo Cavour aveva una sola direzione per un'alleanza compatibile con gli obiettivi liberali e nazionali, quella della sinistra, in cui forti erano gli spiriti anticlericali.

In questo clima si giunse al momento di maggior scontro col mondo cattolico allorché fu presentata la proposta di legge in esame il 28 novembre 1854. Questa recava la firma di Cavour e di Rattazzi, nelle rispettive qualità di ministro delle Finanze e di Guardasigilli, ma l'ostilità dei cattolici e delle destre per questo provvedimento si appuntarono soprattutto contro Rattazzi. Secondo Jemolo, essa si ispirava alle leggi austriache del periodo giuseppino ⁽¹³⁾. Rattazzi in verità preferiva dichiararsi più in sintonia con gli esempi francese, veneziano e toscano. Vi era poi una rilevante motivazione di ordine finanziario, in base alla quale già nel 1850 Siccardi aveva avviato un censimento dei beni ecclesiastici del regno. Nella discussione sul bilancio di Grazia e Giustizia per il 1854, nel quale le spese ecclesiastiche figuravano per lire 928.412, in larghissima misura destinate al sostentamento dei parroci poveri, Rattazzi si era impegnato a far sparire questa voce nel bilancio dell'anno successivo ⁽¹⁴⁾. Era opinione diffusa nel mondo liberale che il denaro dei contribuenti non dovesse servire per finalità di culto. Nel contempo era avvertita l'esigenza di non abbandonare alla miseria i parroci, considerati come i più necessari supporti sociali tra il personale ecclesiastico. La conciliazione tra queste due esigenze veniva individuata nella soppressione del riconoscimento statuale delle congregazioni contemplative che non

⁽⁹⁾ OMODEO, p. 220, vol. primo, sottolinea «l'influenza radicale del Rattazzi».

⁽¹⁰⁾ *Atti del Parlamento subalpino. Discussioni della Camera dei Deputati* cit., vol. IV, p. 550. Le parole di Rattazzi furono pronunciate nella seduta dell'8 marzo 1854.

⁽¹¹⁾ Cfr. ROMEO, *Cavour e il suo tempo* cit., vol. II/2, p. 785.

⁽¹²⁾ Ivi, pp. 788 e seg.

⁽¹³⁾ Cfr. A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino, Einaudi, 1971, p. 156.

⁽¹⁴⁾ Cfr. ROMEO, *Cavour* cit., vol. II/2, p. 793.